PROLOGUS

Lar familiaris

LA. Ne quis miretur qui sim, paucis eloquiar.
Ego Lar sum familiaris ex hac familia
undae exequentem me aspexitus. Hanc domun-
iam multis annos est cum possideo et colo
patri aequo iam hujus qui nunc hic habet.
Sed mihi avos hujus obsecans concredidit
auri thanthurum clam omnis: in medio foco
defodit, venenatus me ut uid servarem eum.

IA. Quoniam moritur (ita avido ingenio fuit),
nunquam indicare illo voluit suum
inopemque optavit potius eum relinquere,
quam eum thanthurum comminutare filio;
agri reliquit ei non magnum modum,
quo cum labore magno et misere vivet.

UBI. Is obit mortem qui mihi id aurum credit,
coepi observare, ecclsi malorum filius
mihi bonus habitet quam eis habeisset pater.
Atque ille vero minus minusque impendio

SEGUE SOMMARIO

Avendo trovato una penina piena d'oro, Timarchia
una tanti gli accoglimenti per curiosità, struggendosi di paura.
L'appendice gli ingrava la figlia.
Un suo di, Regalione, è disponendo a spennare anche seno dorato
l'appendice in cucchi e roba da mangiare col vecchio perché
consentano.
Afiandatu per il testo Timarchia lo va a intrudere fuori casa.
Raccolti tutti gli affini, uno schiavo del sovrano
brucia la penina e la porta via. Ma il ragazzo rivela
L'assistente a Timarchia, che per gratitudine gli rispedito, la raggiunta
In miglia e il ragazzino racconta.

Il testo è stato modellato da un ago nel doppiaggio, signi-
ficante proprio e controlla, oltre a una «ubiquite», e più di
una commenzione generale. Quanto al quinto aggiornamento,
è in maniera che nel testo della penina, il testo si concentre adesso a
Timarchia.

La realtà è una via Legale a intercedere presso il fratello Rega-
lione, che si stessa dalla settima sera dell'annata.

Il testo è stato adattato con particolare cura nella versione obli-
rato il raso per conservare Quinlinio.

II. LARE della casa

II. LARE: Non vi meravigliate, non vi domandate chi diavolo
lo sia: ve lo dirò lo stesso in due parole. Sono il Lare della
casa, di propria di questa da cui mi avete visto uscire.
E questa casa sono già molti anni che l'ho in proprietà e la
custodisco: l'ho già fatto per il bene del padre e del nonno
dell'uomo che ora vi abita. Ma suo nonno un giorno mi
affidò con un sacco di pregiudicere un tesoro, di nascondo da
tutti: gli scavò una fossa in mezzo al focolare scavandovi
in ginocchio che glio conservassi. E quando morì
non volle rivelare il segreto al figlio (tanto era avaro!),
è preferì lasciario a scettrare anziché mostrargli quel ben
di Dio; gli lasciò solo un pezzetto di terra, con cui poteva
arrivare a sfamarsi alla meglio ammazzandosi di fatica.
Quando creò l'uomo che mi aveva affidato il tesoro, presi
to rendermi conto se il figlio mi usasse maggiori riguardi del
padre. Ma quel angelo se ne preoccupava sempre meno,
facendo sempre più la cresta alle spese, limitandomi con
sempre maggiore tacagneria i debiti oneri. E da parte mia

Il termine Lar familiaris del testo è canonico, ma nel tradurlo ci
siamo discostati dalla formula, perché gli dii della famiglia sono pro-
piamente i Pagani, mentre il Lare protette e simbolizzata la casa, nel
suo materiale aspetto di sede della famiglia, di fabbricato, infatti che
egli dice nel prologo, specie in riferimento alla penina, conferma
questa sua maniera. L'avesse affidato il Lare ad uno dei
tanti piani di contatto dell'Aulularia col Dierbo de Vincenzo, il cui
prologo è affidato al dio Pan. Altre commesse plautine affidano il
prologo a divinità, come la Cistellaia al dio Aume (e si tratta per
giunta di un prologo ritardato), la Radestis al dio Arturo, il Trimmus
al personaggio elegante Lussuria e Povertà. E sono tutti prologhi espe-

Anche Puso plautino di familia a questo punto conferma che qui
la parola è sinonimo di domus, «casa».

L'attivita era quindi una qualità ereditaria nella famiglia di Tim-
archia.
curare minusque me impetrare honoribus.

Item a me contra factum est, nam item obit diem.
Is ex se hunc reliquit qui hic nunc habitat illum
pariter moratum ut pater avosque huic fuit.
Hic fuit una est. Eam mihi cotti
diu ture aut vino aut alqui semper supplicat,
dat mihi coronas. Eius honoris gratia
feci, thensaum ut hic repetiret Euctio,
quod illum facilissi neptum, si vellet, dare.
Nam eam compressit de summo adolescens loco.
Is scit: adolescents quae sit quam comprassitat,
illa illum neact, neque compressam autem pater.
Eam ego hodie faciam ut hic senex de proxuno
sibi uxorem poscat. Id ea faciam gratia,
quod illa eam facilissi ducat qui compressaret.
Et hic qui posset eam sibi uxorem senex,
is adolescents illius est avunculus,
quod illum stupravit noctu, Ceresa vigilii.
Sed hic senex iam clamat intus ut solet.
Annum foras extrudit, ne sit conscia.
Credo aurum inspicere volu, ne subruptum siet.

ciò ch’era fatto fu reso, sì che quando anche lui crepò,
non sapeva ancora nulla del tesoro. Quel morto di fame
lasciò il figlio, quello che ora abita qui, e che è spilorcio
tale e quale suo padre e suo nonno. Ma ha una figlia unica,
che ogni giorno mi fa sempre omaggio d’incenso, di vino
o di qualcosa altro, e mi offre anche ghirlande. E io per
ricompensarla ho fatto sì che questo bel tomo, Tienichius,
scoprissi il tesoro: così potrà marinarla più facilmente, se
ne avrà voglia. Perché intanto un giovane di ottima fami-
glia le ha tolto la verginità. Il giovaneo sa che è la ra-
gezza cui ha fatto la festa, lei invece non lo conosce e neppu-
re il padre sa che essa è stata sverginito. Io oggi farò
sì che la chieda in moglie quest’altro vecchio che abita qui
accanto.
E lo farò proprio perché possa sposarlo più fa-
cilmente chi l’ha sverginito. Difatti il vecchio che la chie-
derà in moglie è lo zio materno di quel giovane che se
l’è goduta di notte,[7] durante la veglia di Cerere. Ma ecco
Il vecchiotto che strilla li dentro, come al solito. Sta cac-
ciando fuori casa la vecchia serva perché non s’accorge di
nulla. Vuol dire che ha intenzione di scrutare se gli sia
stato fatto fuori l’oro.

[Fine del prologo]

[7] Altro punto di contatto col Dyskolos è nel fatto che abitano ac-
canto due vecchi, uno povero e uno ricco.
[8] In un’altra commedia di Menandro, gli Epitrepontes, c’è un’uguale
sverginita di ragazza durante una festività notturna; per Plauto
cfr. la Castellaria, derivante anch’essa da Menandro.